

**I pilastri della società** Lavia rilegge il dramma di Ibsen sul malessere sociale tra violenze e menzogne

# La vita di inganni del console Bernick

di FRANCO CORDELLI

Assunto a capro espiatorio del malessere teatrale romano, *I pilastri della società* di Gabriele Lavia è diventato bersaglio di due accuse. Giusta la prima. Moralistica (e disattenta) la seconda. La prima sarebbe giusta purché «sensata». La vox populi e quella critica hanno detto: è teatro tradizionale, è il vecchio teatro. Come negarlo? Ma Lavia ha mai fatto qualcosa di diverso? Appariva meno tradizionale nel contesto del teatro sperimentale in cui è nato quarant'anni fa: Lavia era allora uno *angry young man*. Ora che è meno *angry*, non è infrequente si lasci prendere la mano (vedi i suoi recenti Pirandello).

Non così in questo Ibsen, dove prevale l'equilibrio. Il problema del vecchio teatro è sempre «come è fatto», bene o male? Non solo. Se questo teatro non ci fosse che senso avrebbe o come sarebbe possibile un nuovo teatro? E, all'opposto, che senso avrebbe Virginia Woolf senza la sua contemporanea Elizabeth Bowen? Sempre meglio giudicare un testo «iuxta propria principia».

In tal senso *I pilastri* di Lavia è migliore dell'innovativo *Hedda Gabler* di Thomas Ostermeier che vedemmo il mese scorso sullo stesso palcoscenico (dell'Argentina). Per voler essere nuovo, originale, moderno, Ostermeier finiva con il non capire (e non far capire) nulla del testo. Al contrario Lavia capisce benissimo l'intenzione dell'autore, e lascia trasparire la sua, l'intenzione del regista. Perché egli ha scelto *I pilastri* se non per parlarci in modo diverso di ciò che leggiamo tutti i giorni sui giornali? E perché lo ha ricostruito come poteva essere nel 1877 se non per rendere flagrante non la contemporaneità del testo ma la continuità della violenza e della menzogna sempre nelle stesse forme? Il console Bernick è così diverso dai protagonisti della scena politica attuale? Egli fa ciò che vuole nella vita pubblica e nella vita privata, e se può farlo è perché all'origine della sua fortuna c'è un'impo-

stura. In più, ciò che a me leggendo *I pilastri* era apparso un lieto fine idealistico (confessione e riscatto), nell'eloquenza attoriale è più ambiguo. Rivelando le sue antiche colpe Bernick perderà qualcosa o acquisterà maggior prestigio?

L'altra accusa è stupefacente. In questo spettacolo ci sono diciotto attori (cioè diciotto lavoratori) e una imponente scenografia. Si è accusato il regista di sprechi in tempo di austeri-

tà. Ma a parte che non è un metro di valutazione estetica, come non accorgersi che quella scenografia è nella struttura la stessa del precedente *Tutto per bene* (e dunque di sicuro meno costosa)? Meglio dire qualcosa delle citazioni di cui il testo registico è colmo, più interessanti sul piano espressivo. Discutibile la citazione (il balletto meccanico) appunto da *Tutto per bene*; esplicita quella di un tempo più recente rispetto al 1877 nel continuo ri-

proporsi del motivo di *My darling Clementine*, cantato o sussurrato dai concittadini per breve tempo tornati in patria — come i fantasmi ammonitori o vendicativi di Amleto e Macbeth (ma Graziano Piazza e Federica Di Martino esagerano nelle loro posture «americane»); implicito il rinvio a *Sussurri e grida* di Bergman nel rosso che riempie la scena: in Bergman aveva un senso simbolico più intimo, in Lavia è tutto politico (il sangue dei morti che so-

teatro e musica



no all'origine della fortuna di Bernick).

Aggiungo che la scena è rovesciata, la quarta parete è abbattuta, noi spettatori siamo fuori della casa del console. Quando nel finale tutti gli attori escono per applaudire i discorsi di lode e di biasimo che verranno, finiamo per applaudire, confusi o partecipi, anche noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



voto **7,5**



**In scena** Giorgia Salari e Gabriele Lavia, protagonisti dello spettacolo «I pilastri della società» di Henrik Ibsen